

LA LOTTA per costruire le basi di un compromesso riformatore fra le forze della sinistra italiana e le forze più dinamiche del capitalismo che sceglieranno di assumere come loro interlocutore il mondo del lavoro e le sue organizzazioni (è questo il patto per lo sviluppo?) presuppone che la sinistra riesca, nel corso stesso di questa lotta politica e sociale, a ridefinire, intorno ad un progetto di società, una sua nuova identità unitaria.

Non si tratta, o almeno così credo, di un discorso banalmente metodologico. Anzi, proprio qui sta, innanzitutto, il valore delle osservazioni critiche di Antonio Giolitti e di Giorgio Ruffolo. Così come i compromessi più o meno taciti fra capitale e lavoro che hanno assicurato in passato — in Europa e anche in Italia — un certo governo dei conflitti sociali sono stati travolti dalla lunga fase di crisi e di trasformazione che ha preso l'avvio con la fine degli anni '70 (prima ancora dell'ondata di restaurazione liberale-autoritaria che ha segnato la controffensiva conservatrice in Europa e negli Stati Uniti) anche l'identità politica-culturale delle forze di sinistra è stata, sotto molti aspetti, rimessa in questione. La crisi dei rapporti di solidarietà fra i vari soggetti del mondo del lavoro, la segmentazione della classe lavoratrice e i mutamenti sconvolgenti della sua composizione sociale non potevano non riflettersi in una frantumazione dei movimenti sociali, in una crisi del movimento sindacale e in una disarticolazione delle forze di che comporta un'inasprimento. Soprattutto quanto più è prevalsa una reazione di tipo «difensivista» all'interno del movimento operaio. Vengono perciò meno le condizioni immediate per rendere operante un nuovo schieramento di alleanze intorno a una proposta riformatrice delle forze di sinistra. E per converso un nuovo progetto di società diventa, a differenza del passato, l'unico terreno possibile di una riunificazione non corporativa del mondo del lavoro e di una convergenza unitaria, nel pluralismo e nell'autonomia, di tutte le componenti sindacali e politiche che fanno riferimento al ruolo di progresso che possono svolgere le classi lavoratrici. Un «patto per lo sviluppo» comporta, a differenza del passato, che la sinistra italiana, ossia, in primo luogo, il Pci e il Psi, e il movimento sindacale, operino in condizioni di confronto con le altre componenti riformatrici del mondo politico italiano, con le forze della cultura e con le forze del capitalismo moderno, sulla base di proposte non divaricanti, intorno alla questione cruciale di «quale sviluppo» e di «quale occupazione», di «quale distribuzione delle risorse e del potere» nelle istituzioni e nella società.

Si tratta, certo, di un processo difficile, che comporta una non breve battaglia politica e anche culturale all'interno del mondo del lavoro e all'interno della sinistra. Una battaglia da condurre con una limpida e ostinata scelta unitaria, che non ha alternative se vogliamo affrontare il duro confronto che comporta il superamento dei gravi dissensi che ci oppongono alla politica effettivamente praticata dalla direzione del Partito socialista, sia sul terreno della politica internazionale, che su quello della gestione democratica di una riforma del mondo del lavoro, sia su quello dello Stato sociale, che su quello decisivo, della conquista di una democrazia economica fondata sulla partecipazione effettiva delle grandi masse lavoratrici. Perciò ritengo che sia necessario precludere, nel corso di questo confronto, il «cambio» o la «cellazione» dell'interlocutore prioritario che abbiamo scelto.

Quando, alcuni anni fa, Riccardo Lombardi sostenne con ostinazione la proposta di lavorare intorno ad un programma riformatore della sinistra italiana, come elemento propulsore di una più vasta strategia dell'alternativa, credo che il nostro esplicito rifiuto (motivato dall'intento — peraltro illusorio — di allargare in partenza il campo del dibattito e degli interlocutori) costituirà a mio avviso, un errore politico.

Lavorare oggi, con l'avvio di un grande dibattito nel paese, ad un «progetto di società» e definire un programma di governo che sia esplicitamente coerente con esso, vuole dire, a mio avviso, parlarci dai grandi temi intorno ai quali si è determinata una sorta di cortocircuito, rispetto alle diverse tradizioni ed esperienze politiche della sinistra italiana ed europea e, soprattutto, nella memoria storica di grandi masse di uomini che sono stati protagonisti delle lotte sociali e politiche degli ultimi vent'anni nel nostro paese.

Mi limiterò ad accennare a quattro questioni che mi sembrano fra le più rilevanti da questo punto di vista.

1. Le vecchie correlazioni fra l'innovazione tecnologica, lo sviluppo (come cre-



Trentin interviene nel dibattito sui rapporti tra Pci e Psi

La scelta unitaria per la sinistra non ha alternative

Con questa consapevolezza dobbiamo affrontare il duro confronto che comporta il superamento dei gravi dissensi con la politica praticata dalla direzione socialista, senza arrogarsi il diritto di «cambiare» l'interlocutore - Quando Riccardo Lombardi propose di lavorare su un programma riformatore, il nostro rifiuto fu un errore, anche se motivato dall'intento di allargare le alleanze

di BRUNO TRENTIN

scita quantitativa delle risorse (come è stato) e l'occupazione, che si era fondata una gloriosa tradizione produttivista del movimento operaio, particolarmente in Italia, sono venute meno. E questo dato rischia di produrre effetti sempre più devastanti nel tessuto sociale del paese, anche se l'innovazione è ancora troppo poco diffusa e se l'economia italiana sconta, sotto questo profilo, ritardi sempre più allarmanti rispetto al resto del mondo industrializzato.

Dobbiamo così lottare per forzare tutte le possibilità di crescita competitiva della nostra economia, delle sue produzioni materiali e dei suoi servizi, ma essere, nello stesso tempo, consapevoli che una ripresa «spontanea» dello sviluppo che abbiamo conosciuto in passato (con la distribuzione delle risorse che lo caratterizzava): 1) sarà probabilmente, nella fase che sta di fronte a noi, di entità più modesta rispetto a quella degli anni '60 e '70; 2) non sarà in condizioni di aumentare in modo consistente la nostra competitività e l'obiettivo prioritario di una strategia riformatrice.

Non si tratta allora di difendere ad ogni costo tutti i «posti» di lavoro esistenti (magari con interventi assistenziali o con riduzioni generalizzate e fittizie del tempo di lavoro) nell'attesa fallace che ritorni lo «sviluppo di ieri» (e questo abbiamo tentato di fare in molti casi). Si tratta invece di promu-

overe e di governare una politica di riconversione economica, la quale, attivando e utilizzando il massimo di crescita possibile, redistribuisca le risorse materiali e umane del paese verso i settori che possono sostenere l'innovazione e diminuire la dipendenza economica dell'Italia (ricerca, energia, informatica) e verso i settori che possono costituire le strutture portanti e i grandi servizi sociali dell'avvenire: l'istruzione in primo luogo, la salute e la sua prevenzione, l'ecologia, la riorganizzazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, i servizi alle persone. E si tratta di sostenere questa riconversione con una politica decentrata e flessibile del tempo di lavoro, della formazione, dell'articolazione dei rapporti di lavoro.

Ma puntare su un'opzione di questa natura, che non sta affatto scritta nel destino della società italiana e che non sarà quella privilegiata spontaneamente dalle forze del capitale e dai detentori di rendita finanziaria, vuole dire forzare la strada, con le regole della democrazia, ad uno sviluppo complementare diverso, ad una difficile redistribuzione delle risorse, con i costi e anche i sacrifici che essa comporta (in termini di governo dei redditi, di finanziamento pubblico dello sviluppo, di selezione della spesa, di riqualificazione e di mobilità del lavoro).

2. Una seconda «rottura» che si è operata in questi anni e che costituisce l'altra faccia della «crisi dello Stato sociale» è data, a mio avviso, dal venire meno di una correlazione fra lo Stato come «proprietario dei servizi e dei mezzi di produzione» da un

lato e la «liberazione delle forze produttive», la massiccia occupazione e la massiccia solidarietà dall'altro.

L'aspetto più grave della crisi dello «Stato sociale» risiede infatti nell'efficienza decrescente dei servizi collettivi fondamentali che esso ha manifestato nella fornitura (man mano che essi si estendevano all'intera popolazione) nell'offuscarsi dei principi di solidarietà sui quali si legittimava il suo funzionamento e il suo finanziamento, sino alla trasformazione di questa solidarietà in una «solidarietà occupazionale» e di crisi nelle forme tradizionali di divisione «tecnica» del lavoro. In tutti quei campi dell'attività umana in cui si era affermata, negli ultimi 60 anni, la pratica Tayloristica della frammentazione progressiva delle mansioni, della separazione assoluta fra direzione ed esecuzione, fra conoscenza e attività manuale.

Le nuove tecnologie non introducono soltanto un fattore di flessibilità nell'organizzazione e nella dislocazione della produzione. Esse richiedono in misura crescente, per una loro utilizzazione ottimale, una partecipazione attiva e intelligente del lavoro nel controllo sulla qualità e sulla stessa quantità di produzione, sia essa di beni materiali che di servizi. Potrà la sinistra reagire a questa trasformazione radicale del modo di lavorare e di produrre senza ripetere la sostanziale rimozione che ha caratterizzato su questa que-

stione vitale il suo atteggiamento nel passato? Si tratta di un problema immediato e urgente di civiltà e di libertà che dovrebbe informare di sé ogni ipotesi di programmazione flessibile della riconversione sociale che questo paese è destinato ad attraversare.

La definizione di una nuova strategia della democrazia economica, che superi le prove, in larga misura fallimentari, della «democrazia degli esperti», dovrà tuttavia, per conquistarsi un minimo di credibilità fra le tante e diverse forze sociali e culturali che operano nel mondo del lavoro subordinato e fra le stesse forze manageriali più innovative, realizzare questa salutare che è sempre mancata per il passato, la diritto all'informazione, al controllo, alla coesione nella sfera manageriale e il diritto alla sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro nel microcosmo del gruppo di lavoro, dell'azienda decentralizzata, della singola unità di produzione o di servizio. Perché è attraverso questa saldatura che può passare non solo la necessaria «rivoluzione culturale e professionale» del mondo del lavoro, ma il consenso attivo dei lavoratori, necessario alla gestione di ogni processo di riforma e di trasformazione di questa portata.

4. In quarto luogo, la sinistra e lo stesso movimento sindacale debbono fare i conti, sino in fondo, con le dimensioni necessariamente internazionali di una strategia riformatrice. Si tratti delle forme concrete che può assumere l'alternativa della rincorsa alla durezza atomica; o si tratti del governo di un processo di ristrutturazione industriale e di una nuova divisione internazionale del lavoro, o di una politica dell'occupazione attraverso la riforma dello Stato sociale. Il successo di una strategia di sinistra su questi temi in Italia è strettamente impossibile (come dimostra, al di là dei suoi errori, lo sconcertante epilogo dell'esperienza francese), senza un progetto della sinistra europea, e senza un'azione coordinata dalla sinistra nella Comunità europea (anche per quanto attiene ai nostri e ai suoi rapporti con il Terzo Mondo e con le altre due grandi potenze capitalistiche mondiali, gli Usa e il Giappone) e senza, quindi, una riforma coraggiosa delle istituzioni comunitarie, delle politiche economiche e sociali della Comunità, della politica europea di difesa.

Di fronte a nodi di questa natura ho parlato di un progetto di società e non solo di un pur necessario «programma di governo». E, infatti, un programma di governo che inizi anche molto cautamente a cimentarsi con problemi di questa dimensione, come proponeva Alfredo Reichlin, dovrà porsi necessariamente (a partire dalla riduzione dell'indebitamento pubblico, della fiscalità e della ridefinizione della politica della spesa pubblica) degli obiettivi che comportano alterazioni anche rilevanti di interessi costituiti, riduzione delle molteplici rendite private e pubbliche che non si annidano soltanto, oggi, nelle «sacche» dell'alta finanza, rimozione di privilegi relativi che frantumano e irrigidiscono il mondo del lavoro; insomma costi economici, sociali e anche umani (almeno rispetto a situazioni o aspettative preesistenti) che potranno difficilmente essere «compensati», nella coscienza del popolo di sinistra e dei suoi alleati, dalla prospettiva futura e incerta di una maggiore occupazione e di una più salda democrazia.

Nonostante le otto bocciature consecutive

Genova, i «cinque»: «Avanti con Campart costi quel che costi»

Un'operazione diretta dal segretario provinciale dei socialisti e dal democristiano Orsini - Ma cresce il malessere fra i laici

Dalla nostra redazione

GENOVA — «Alla decima votazione, forse, riusciremo ad eleggerlo. Poi dovremo ricominciare da capo per la giunta. L'uomo non piace...». È la confidenza che un consigliere democristiano fa all'amico giornalista dopo che a mezzanotte — come nella favola di Cenerentola — il coccodrillo dorato pronto per il nuovo sindaco Cesare Campart si è trasformato per l'ottava volta in zucca. Il pentapartito ordinato da Roma e confezionato a Palazzo Chigi nei minimi particolari dispone di 41 voti (comprendendo anche quello del rappresentante del partito dei pensionati) ma in queste settimane di estenuanti votazioni ha manifestato una dissidenza politica interna, espressa nel voto segreto, che è variata da un minimo di due ad un massimo di cinque consiglieri.

Di fronte a questa situazione di palese impotenza ad esprimere una maggioranza qualificata, chiara anticipazione degli ostacoli che dovrebbe affrontare una eventuale giunta pentapartita che venisse anche eletta sulla base di una maggioranza di risulta, le reazioni all'interno della coalizione sono di due tipi. C'è un ufficiale dei promotori del ribaltone della giunta di sinistra: il segretario provinciale del Psi Morchio e il sottosegretario all'Industria, Orsini (Dc), che ribadiscono di voler andare avanti, costi quel che costi, perché «non intendiamo lasciare intorpidire da ricattatori sconosciuti». C'è chi, più cautamente, come il socialista democristiano Bempato, parla di «incidente di percorso» che «non può mutare decisioni sofferte e meditate come quella del cambiamento delle alleanze politiche». Cesare Campart, candidato sindaco repubblicano, visibilmente scosso sul piano personale da quella sorta di «gioco al massacro» in cui è esposto come testa d'arriete del pentapartito insiste sulla propria candidatura precisando però che l'incarico «non l'ho chiesto né sollecitato, ma me lo hanno assegnato».

All'interno dei partiti laici, a giudicare dalle reazioni colte fra gli esponenti che seguivano dalla tribuna stampa il susseguirsi di votazioni e di bocciature del repubblicano Campart, qualche dubbio comincia però a sorgere. C'è il caso del Pri che per anni aveva esercitato a Genova una funzione di cerniera

molto importante fra la maggioranza di sinistra e l'opposizione ed oggi si trova ingabbiato nella logica di pentapartito, col proprio leader sulla graticola, senza l'ombra di un programma (loro, che si sono sempre battuti per dare prevalenza alle «cose da fare») e l'ammalata democristiana pronta a cadergli sulla testa fra sei mesi, un anno. Campart infatti, secondo la Dc deve limitarsi ad un ruolo di rottura verso la precedente giunta di sinistra, con la funzione di tener in caldo lo scranno di primo cittadino per un esponente dello scudo crociato. Ma anche fra i socialisti sembra iniziare un minimo di riflessione: la scelta di ribaltare le alleanze rende questo partito letteralmente prigioniero della logica democristiana.

Sul terreno politico c'è anche la proposta del Pci per una giunta a termine in grado di garantire la realizzazione di una serie di programmi comunali oggi bloccati.

Perché una giunta a termine? «Perché — ha detto ieri Piero Gambolati nel corso di una manifestazione in piazza De Ferrari — non c'è mai stato un dissenso fra noi socialisti ed i socialdemocratici sulle cose importanti da fare, stiamo ancora aspettando di conoscere quali eventualmente siano le cose che ci dividono sui programmi, e gli ultimi giorni testimoniano che sulle cose da fare ci può essere l'apporto dei consiglieri «verdi» e Dp, formando così una maggioranza di 48 consiglieri su 80. Una giunta a termine potrebbe risolvere i problemi più urgenti della città e lasciare il tempo per una più meditata scelta politica a tutti».

In piazza de Ferrari ai genovesi che avevano accolto l'iniziativa del Pci per discutere i problemi della città e del comune Graziano Mazarrolo, segretario provinciale del nostro partito ha ricordato i termini dell'iniziativa comunista, Mazarrolo ha detto, che le otto votazioni nulle di Tursi obbligano tutte le forze politiche, ad «azzardare la situazione» per verificare con pazienza e senza preclusioni tutte le possibili capacità di produrre quel governo forte e capace che i genovesi hanno diritto di avere. Il consiglio comunale tornerà a riunirsi mercoledì prossimo, ancora una volta in abbinamento con quello regionale.

Paolo Saletti

È formata da comunisti, socialisti e sinistra indipendente

Eletta a Savona una giunta di sinistra con sindaco Pci

Dal nostro corrispondente

SAVONA — Una giunta di sinistra è stata eletta l'altra sera a Savona sostenuta da una solida maggioranza Pci, Psi, Sinistra indipendente, che conta 24 consiglieri su 40. Sindaco è stato confermato Umberto Scardaoni, comunista, sul cui nome sono confluiti anche i voti dei due consiglieri repubblicani e un voto dai banchi della minoranza. Vice sindaco e due assessori sono andati al Psdi, 5 assessori al Pci.

Con 19 consiglieri comunisti su 40, altre strade non erano percorribili per Savona, ma sulla trattativa hanno pesato per molto tempo

interferenze e condizionamenti di altre realtà della regione e della provincia. Così si è andati per le lunghe, ma non si può dire che si sia perso tempo. Anzi l'approfondimento dei problemi, per la loro stessa dimensione che va oltre le mura della città, ha dato forza alle posizioni e al metodo instaurato dal Pci: quello del confronto sulle cose da fare e sul come affrontarle.

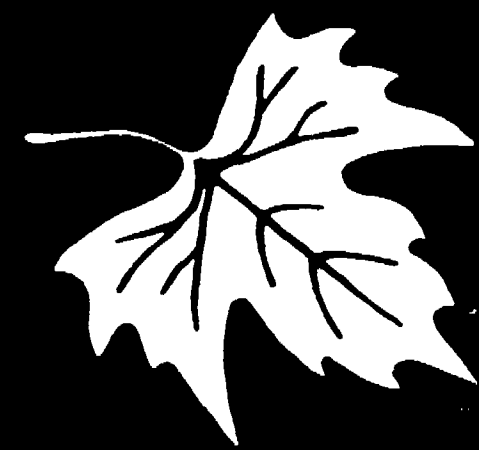
Su questo terreno il pentapartito ha dimostrato di avere il fiato corto, mentre i comunisti hanno portato, sul tavolo della trattativa, idee e progetti concreti. Un patrimonio collaudato in decenni

di amministrazioni di sinistra; soprattutto in quasi due anni di governo monocolore del comune, da quando cioè un ampio arco di forze politiche, che dal Psi al Pri, al Psdi, alla Sinistra indipendente, ha affidato al Pci l'onere, non richiesto, di far fronte all'emergenza economica e di ricomporre il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni logorato dall'insorgere clamoroso della «questione morale» posta dalle inquisite vicende dell'affare Teardo.

Un compito difficile che la giunta comunista ha assolto senza presunzioni.

Fausto Buffarello

al Palazzo del Lavoro d'Italia '61 dal 5 al 20 ottobre 1985



FIERA D'AUTUNNO

novità per la casa ed il tempo libero

sabato e festivi dalle 15 alle 23
giorni feriali dalle 16 alle 23

ingresso libero:
da lunedì a venerdì